

Innovazione

Dati aziendali I rischi, le possibili contromisure



Definizioni

*È strumento di cambiamento
Genera una nuova cultura*

Spesso vengono usati come sinonimi, ma telelavoro e smart working non sono la stessa cosa. Come sottolineano gli esperti di organizzazione aziendale, lo smart working è anche, e soprattutto, un paradigma che prevede la revisione del modello di leadership e

dell'organizzazione, rafforzando il concetto di collaborazione e favorendo la condivisione di spazi. Gli esperti ricordano che, nell'ottica smart, il concetto di ufficio diventa aperto, il vero spazio lavorativo è quello che favorisce la creatività delle persone, genera relazioni che

oltrepassano i confini aziendali, stimola nuove idee e quindi nuovo business, si innesca in un percorso di profondo cambiamento culturale e richiede un'evoluzione dei modelli organizzativi aziendali, per cui si deve prevedere una roadmap dettagliata fase per fase.

«LAVORO IN REMOTO È UN'OPPORTUNITÀ»

Alfredo Biffi, docente di informatica: «Avvicinarsi allo smart working con lo spirito e con la concretezza nella gestione delle piccole imprese»

MARIA G. DELLA VECCHIA

Introdurre lo smart working in situazione di emergenza, senza averne pianificato rischi e opportunità in uno schema di progetto aziendale, può mettere a rischio la proprietà intellettuale di un'impresa. Il lato positivo della decisione di far lavorare da casa sta nel fatto che l'azienda, e nel nostro territorio si tratta spesso di pmi non sempre particolarmente avanzate sull'uso delle tecnologie, dà una svolta innovativa nel considerare il valore del digitale.

Il rischio è che lo si faccia male, senza avere strutturato la rete informatica aziendale in un cloud sicuro, mettendo a repentaglio i propri dati, il patrimonio di informazioni, brevetti e segreti di produzione, con tutti i danni collaterali che su ampia scala ciò comporta per l'economia nazionale e per la competitività del Paese, che già oggi è posto in coda a tutti i Paesi del G7 nell'International Property Rights Index 2019, l'Indice Internazionale sulla tutela dei Diritti di Proprietà. Data l'emergenza coronavirus, questo è quindi senz'altro il tempo dello smart working, purché non sia senza protezione. Ne parliamo con Alfredo Biffi, che dagli anni Novanta studia fra l'altro il lavoro da remoto. Biffi è affilato professore di sistemi informativi alla Scuola di direzione aziendale (Sda) dell'Università Bocconi e professore associato di organizzazione aziendale all'Università dell'Insubria.



Alfredo Biffi insegna alla Sda Bocconi e all'università dell'Insubria

Professore, con uno smart working improvvisato ci sono reali rischi per il patrimonio di conoscenza delle imprese, per la loro creatività e i brevetti?

Può esserci un rischio potenziale, che dipende in primo luogo dalle logiche di sicurezza già esistenti nell'infrastruttura aziendale a prescindere dallo smart working. Il livello di sicurezza durante lo smart working si lega poi alle regole che le aziende stabiliscono in funzione del lavoro da remoto in quanto tale.

Può fare un esempio?

Se un lavoratore che in ufficio utilizza sistemi tecnicamente basati sui server centrali dell'azienda, che siano in cloud o meno, e utilizza informazioni che restano nei sistemi, nel mo-

mento in cui viene semplicemente spostato dal proprio ufficio a casa continua ad operare in una logica di collegamento in remoto, non amplifica il rischio in quanto opera inserito nel medesimo sistema aziendale. Così come, ad esempio, quel lavoratore lavorava in cloud in ufficio allo stesso modo lo fa stando a casa, in quanto i sistemi di sicurezza sono replicati.

Lo stesso vale dunque se si lavora in smart working con computer portatili su cui ci sono dati e informazioni aziendali?

Sì. Se quei dati sono già protetti in azienda a questo livello di sicurezza si associa quanto previsto dal nuovo codice della privacy e, naturalmente, alla responsabilità individuale del la-

voratore. È infatti da considerare che anche in una situazione di sicurezza tecnologica i comportamenti dei singoli possono generare insicurezza. Quindi una prima osservazione nasce dal senso di responsabilità delle persone, una seconda dalle architetture tecnologiche e una terza fa riferimento alle norme tecniche e organizzative che pretenderebbero di regolamentare il lavoro da casa.

Una rete di casa debole può essere un rischio a sé?

Le aziende, nel proporre lo smart working, dovrebbero assicurarsi dello stato della rete del lavoratore. Ma resto molto convinto che in tema di smart working da settembre, quando si presume sia passata l'emergenza del coronavirus, ne vedremo delle belle in quanto chi, imprese e lavoratori, sta iniziando a usare il lavoro da remoto ora, ne apprezzerà parecchio i vantaggi. Lo stanno già scoprendo anche i nostri studenti, che ora seguono le lezioni da remoto.

La relazione umana però è insostituibile, non crede?

In parte sì. Ma le tecnologie multimediali presto ci faranno fare passi da gigante per compensare al meglio anche questo aspetto.

C'è un problema di formazione nelle pmi per un utilizzo più organizzato del lavoro da casa, che sia telelavoro o smart working?

Nelle imprese osserviamo due caratteristiche. La prima pre-

Il lavoro tra emergenza e nuovi modelli



Di fatto si svolge da casa, con accordo integrativo fra lavoratore e datore. L'accordo quadro del 2004 prevede obbligo di ispezioni da parte del datore di lavoro per assicurarsi regolarità di svolgimento, giusto isolamento dell'attività lavorativa da quella domestica per il dipendente e per le tecnologie. Il riposo è obbligatorio per 11 ore consecutive su 24 con astensione dal lavoro da mezzanotte alle 5.



È normato dalla legge n.81 del 22 maggio 2017. A differenza del telelavoro, non prevede un luogo fisso di svolgimento del lavoro. Si può lavorare ovunque si possa avere con sé un computer connesso. L'elemento più delicato è quello della precisa valutazione dei rischi in quanto il lavoro si svolge in un luogo non a priori determinato. Comunque sia la valutazione va fatta a tutela del lavoratore e dell'azienda.

SI DICE SODDISFATTO DEL PROPRIO LAVORO



76%

SMART WORKING



55%

LAVORO IN AZIENDA



«Il rischio dipende dalle logiche di sicurezza esistenti in azienda»



«Chi ha iniziato ora lo smart working ne apprezza i tanti vantaggi»

senta dinamiche aziendali flessibili, che badano alla sostanza. La seconda ha a che vedere con chi anche in passato si è avvicinato molto poco alle tecnologie del lavoro da remoto, e per queste cose che sta accadendo può essere una palestra interessante. L'atteggiamento giusto è quello di avvicinarsi allo smart working facendo leva sulla concretezza delle pmi che a fronte di un problema utilizzano la soluzione disponibile e adattano la propria organizzazione. Le aziende medio-grandi, invece, che da diversi anni lavorano sulle tecnologie normate, possono aver bisogno di liberarsi un po' da qualche pregiudizio frenante sull'uso del telelavoro.

Un'esperienza che farà scuola «Purché si tutelino i diritti»

Cosa pensano i sindacati

La diffusione emergenziale ha certamente aspetti positivi. Per il futuro vanno discusse tutele e modalità

Accoglienza positiva da parte della Cgil di Lecco sull'utilizzo sempre più ampio di smart working fra le imprese locali.

«Dati e tempi straordinari che stiamo vivendo per quanto ri-

guarda la diffusione del coronavirus - afferma Diego Riva, segretario generale della Cgil provinciale - penso che lo smart working debba essere assolutamente utilizzato, ovviamente all'interno delle regole, per evitare i contagi. È un periodo eccezionale, quindi lavorare da casa può aiutare la prevenzione, perciò siamo disposti a discutere e trovare soluzioni con gli imprenditori su questo tema».

Bene per lo smart working



Diego Riva, segretario Cgil

diffuso, secondo il sindacalista, giusto perché siamo in emergenza in quanto «è chiaro che andare al lavoro ha anche un senso sociale dello stare in comunità».

Lo strumento in questo periodo è tuttavia utilizzato parzialmente anche nelle sedi della Cgil «dove non è possibile stabilire la giusta distanza fra le persone».

E se quando il virus sarà passato fabbriche e lavoratori apprezzeranno il bello del lavoro a distanza, a quel punto «si potrebbe aprire una discussione, come del resto accaduto con tutti i cambiamenti e le novità che ci hanno investiti in questi ultimi 10-15 anni, senza paure per i cambiamenti». Se dunque in futuro dovesse confermarsi un

utilizzo importante dello smart working «ci aspettiamo che sia aggiornato un preciso perimetro normativo di tutela delle persone che, ricordo, devono poter lavorare sempre in un ambito di diritti».

Oggi conta dunque sapere che lo strumento c'è e lo si può usare per salvare occupazione e lavoro, perlomeno in parte visto che per operai e tecnici che stanno in produzione vale solo il lavoro pratico sul campo.

E si torna alle regole, a quelle, nello specifico, definite in questi giorni dal Dpcm che parla chiaramente della predisposizione di un contesto in cui sia possibile lavorare ponendo distanze adeguate fra le persone, dotando dei presidi sanitari per la disinfezio-

ne frequente delle mani e altro.

Ma, ricorda Riva, è tuttavia di questi giorni la richiesta di Cgil, Cisl e Uil alla presidenza di Regione Lombardia di procedere a «una profonda ma urgente valutazione sulla necessità e l'urgenza di procedere al fermo di ogni attività economica, imprenditoriale, produttiva, di servizio che non sia giudicata essenziale e per la sua natura non sospendibile». E anche se «consapevoli degli effetti negativi e pesanti che una decisione simile comporta sulla condizione economica della nostra regione, sia per le imprese che per i lavoratori», si fa leva sui valori fondanti del sindacato per mettere al primo posto la salvaguardia della vita. **M. Del.**

Coronavirus

Paesi, persone, servizi

Emergenza continua

Positivo il suocero di un militare
Caserma chiusa per due giorni

Non risparmia nessuno, il coronavirus che ha costretto addirittura a chiudere per due giorni la caserma dei carabinieri di via Verdi, a Oggiono, per garantire la sanificazione degli ambienti frequentati - tra gli altri - da un militare nel cui nucleo familiare si è verificato un

caso di contagio, purtroppo fatale. Il giovane si trovava già in licenza da due settimane quando l'esito del tampone è stato confermato per il padre della compagna: quindi, per i colleghi non è stato necessario l'ulteriore provvedimento di quarantena. In breve, la stazione

dell'Arma è tornata regolarmente operativa e aperta. Purtroppo, ha avuto invece l'esito peggiore il decorso per l'ultrasettantenne, residente in vicolo Sant'Agata, già affetto da una precedente, grave patologia e deceduto ieri mattina nell'ospedale dove si trovava

ricoverato; era stato il primo, a Oggiono, risultato positivo al test. Proprio il sindaco, Chiara Narciso, ha dato la notizia che «il concittadino, purtroppo, non ce l'ha fatta; la cosa più importante, ora, è di essere vicini alla famiglia».

P.ZUC.

Calolziocorte è scossa

«Ci si guarda in viso come si fosse nemici»

Il caso. Secondo la Regione sono già 27 i tamponi positivi. Le testimonianze: «Ambulanze in sirena tutto il giorno»

CHRISTIAN DOZIO

Comprendere il numero esatto di contagi e decessi da coronavirus a Calolzio è sempre più difficile. Il dato è sensibile e le stesse autorità sanitarie, in termini di morti, sono estremamente caute nell'attribuirle al Covid-19 o meno. Anche l'amministrazione comunale ha scelto la linea della prudenza, con l'obiettivo di non provocare panico tra i cittadini.

Le voci di nuove vittime, però, intanto si rincorrono. C'è chi parla di situazioni critiche e di decessi riconducibili al focolaio manifestatosi nei giorni scorsi, con la morte del primo anziano calolziense. Altri invece temono che alla casa di riposo di Foppinico l'anziana morta all'inizio della settimana possa non essere l'ultima. Di conferme ufficiali, in ogni caso, non se ne trovano, proprio perché sostenere che una persona è morta "di" coronavirus è diverso che "con" questa patologia.

I numeri di Milano

Quello che è certo è che la Regione imputa a Calolzio una cifra assolutamente preoccupante in termini di contagi (comprensivi, pare, anche di morti e guariti): 27 tamponi positivi al 13 marzo.

Il tutto non fa che accrescere la paura e la preoccupazione dei cittadini, soprattutto quelli che devono uscire di casa, per lavoro, spesa o altre urgenze (le

uniche motivazioni ammesse).

«Ci dicono di stare in casa, ma non tutti possono - afferma **Roberta Galli**, presidente dell'Avis di Calolzio, dipendente bancaria a Bergamo da qualche settimana "in trasferta" nella filiale calolziense - E comunque, siamo sicuri che evitare contatti per 15 o 21 giorni sarà sufficiente? Non ci sono certezze sotto questo aspetto. Tra l'altro, qualcuno non ha ancora compreso la portata del rischio: ci sono anziani che si presentano in banca per chiedere la lista dei movimenti, cosa che evidentemente non rappresenta una urgenza. Questa situazione pesa veramente tanto: io vado al lavoro a piedi e noto che con le altre persone ci si guarda come se si fosse nemici, perché bisogna stare lontani. E poi le sirene delle ambulanze, che sfrecciano tutto il giorno...».

Paura di un colpo di tosse

La preoccupazione si avverte chiaramente dalla sua voce, al telefono. Mentre continua a raccontarci le sue sensazioni se ne capisce il motivo. «A Bergamo - ricorda - avevo un collega di Nembro (epicentro bergamasco del Covid, ndr.), che ha visto degenerare la situazione di giorno in giorno, semplicemente guardando i necrologi. Qualcun altro è rimasto a casa con la febbre e ora c'è anche qualcuno positivo. Adesso si ha paura anche di un raffreddore,

di un semplice colpo di tosse».

La giovane presidente dell'Avis («Donare è possibile e sicuro e, anzi, fondamentale perché le scorte di sangue stanno finendo. Tanti avisini si stanno facendo avanti, anche se non è trascorso il periodo minimo tra una donazione e l'altra») è anche membro dei Volontari del Soccorso: «È un delirio, tra pulizia e sanificazione, ma soprattutto ogni uscita si fa col fiato sospeso, con la paura che si vada a soccorrere una persona contagiata».

«Usare la testa»

Volontario, ma di Adda Soccorso, è anche **Claudio Valsecchi**, che da pochi anni ha chiuso lo storico panificio edicola di Rossino. «Non bisogna essere preoccupati ma presenti con la testa - avverte - A Calolzio ci si muove con criterio, mi pare: non ho visto scene di saccheggio dei supermercati o situazioni simili. Del resto, anche se ci sono tanti contagi, se si seguono le indicazioni non si rischia. A Merate, invece, l'altro giorno ho trovato quattro trentenni che correvano beatamente in gruppo. Al mio invito a evitare una ragazza mi ha risposto: "Tanto di qualcosa bisogna morire". In ogni caso non avrei preoccupazioni nemmeno se avessi ancora il negozio: basterebbe far entrare i clienti due per volta, segnando le distanze a terra».



Piazza Vittoria semideserta

I sindacati: «Chiudete gli uffici postali

Troppo alti i rischi per i dipendenti»

La richiesta

Forti i timori causati dai continui contatti con il pubblico e dalla mancanza di protezioni

La paura del virus non ha investito, dal 22 febbraio in poi, solo i lavoratori delle fabbriche, ma anche le persone che per modalità operative si trovano a incontrare tanti cittadini. Vale, tra gli altri, per le banche,

le assicurazioni, le poste.

Ora, visto che il contenimento dell'epidemia non sta dando effetti concreti, i sindacati postali chiedono la chiusura, immediata e a tempo indeterminato, di tutti gli uffici e i recapiti.

Nei giorni scorsi, la Slc Cgil settore Poste della Lombardia e di Lecco avevano chiesto al management lombardo, alle Prefetture e alle filiali che si procedesse alla serrata totale, in attesa della dotazione di tutti i di-

spositivi di protezione individuali a tutti gli operatori. Cosa che non è avvenuta e che, anzi, ha procurato al sindacato lecchese qualche critica, anche con l'accusa di procurato allarme.

Nessuna risposta, invece, è arrivata in merito alla richiesta di adottare prescrizioni preventive sui colleghi con situazioni di invalidità personali o familiari. La situazione attuale, però, è tale da indurre i sindacalisti **Fabio Gerosa** e **Ciro Nigriello** ad

evitare polemiche e a richiedere azioni più incisive.

«Martedì sono arrivate le chiusure, purtroppo blocchi a singhiozzo che non hanno risolto la situazione. Locali non blindati e lay-out commerciali senza alcuna barriera di protezione. La gente si è affollata negli uffici rimasti aperti per fare le operazioni più disparate, come se nulla fosse stato dichiarato».

Come accade nelle agenzie bancarie, anche in posta i citta-

dini continuano ad andare per svolgere operazioni non indispensabili e assolutamente rinviabili: buoni ai minori, depositi sui libretti, ricariche poste pay, ricariche telefoniche, pagamenti bollettini ad associazioni religiose; mentre nel recapito sono stati svolti i servizi di consegna stampe, estratti conto e via dicendo.

«Non sono emergenze queste. La gente dovrebbe rimanere a casa e uscire solo per casi gravi. Gli uffici ed i recapiti vanno chiusi, tutti, se non c'è rispetto delle prescrizioni dettate dalla legge. Non ci sono alternative senza le condizioni di sicurezza». Che sono ancora gravemente assenti, spiegano Gerosa e Nigriello.

«Molti uffici e centri recapito sono ancora sprovvisti di mascherine, disinfettanti e del rispetto delle norme minime atte a garantire la tutela della salute delle persone - continuano - I guanti non esistono, manca l'addestramento per l'utilizzo delle protezioni, manca personale all'ingresso che garantisca una selezione degli accessi. In questa situazione di emergenza sanitaria c'è soprattutto da preoccuparsi della salute di tutte le maestranze del comparto. Andava garantito solo il servizio universale, mentre i contatti con il pubblico andavano eliminati, perché rischiamo in maniera sprovvista il contagio di migliaia di persone».

C.Do.